

Duro intervento del presidente della Repubblica contro il progetto di riscrittura della Storia: la cultura è il fulcro della nostra identità nazionale

Ciampi ferma il «revisionista» Baldassarre

«Rispettare i valori condivisi da tutta la nazione». Fassino: si prenda nota delle parole del capo dello Stato

Vincenzo Vasile

ROMA Riscrivere la storia a forza di spot televisivi? Non piace assolutamente - per usare un eufemismo - a Carlo Azeglio Ciampi la tv «rieducational» di Antonio Baldassarre. E lo dice con solennità al Quirinale davanti a un pubblico di giornalisti premiati dalla giuria del «Saint Vincent» e insigniti di diverse commende (tra gli altri Sergio Lepri e Vittorio Nisticò, ex direttori dell'Ansa e de L'Ora di Palermo, definiti dal presidente «due grandi del giornalismo»).

Il concetto chiave è: la cultura forma «il fulcro della nostra identità nazionale». Essa è «fondata sui valori condivisi da tutta la Nazione». Tre capisaldi: «dal Risorgimento, dalla Resistenza, dalla Costituzione», scandisce il capo dello Stato in evidente polemica con il presidente Rai. E ammonisce: «Dobbiamo tutti crederci di più». Altro che storielle. Con il contorno, a margine, anche di una replica alla diatriba anti-romanocentrica dello stesso Baldassarre: «Mi ha positivamente sorpreso il successo di pubblico del Don Giovanni eseguito in piazza del Popolo, un bell'esempio di coraggio premiato», spiega Ciampi con un sorriso malizioso.

È stato, quello di ieri, un discorso non estemporaneo, lungamente pensato, ponato e limato. Il nuovo no agli «improponibili revisionismi» - già nettamente pronunciato il 25 aprile ad Ascoli da Ciampi - appare come un'aggiunta dell'ultim'ora al discorso pronunciato al Quirinale, aggiunta



probabilmente originata dalla lettura delle dichiarazioni del presidente di viale Mazzini.

Il centro è il tema del pluralismo, della libertà di informazione, del servizio pubblico radio-televisivo: quest'ultimo deve dare spazio «a tutte le voci e a tutte le anime della Nazione». Inevitabile lo scontro nel campo minato del conflitto di interessi. Che Ciampi ieri ha sfiorato, senza nominarlo, sotto la specie dei vincoli europei: insomma, la Ue ci guarda, facciamo un po' di attenzione.

Si, perché il Quirinale osserva da tempo con preoccupazione il fatto

che in Europa siamo nella condizione di sorvegliati speciali per via degli effetti pratici e concreti dell'anomalia berlusconiana. Così, in mezzo a una serie di citazioni tecniche - dal trattato di Amsterdam sulla comunicazione, alla Carta dei Diritti dell'Ue, alle ultime cinque direttive del Parlamento europeo e del Consiglio - il presidente ha introdotto una notazione su quelle che ha chiamato, glistando, le «posizioni dominanti» nel mercato tv.

Tali direttive, ha osservato ieri Ciampi, dedicano infatti non a caso «molto spazio all'esigenza di garanti-

re un assetto di mercato e un regime concorrenziale, contrastando la formazione di posizioni dominanti o di concentrazioni un grado di impedire o limitare seriamente la libertà di accesso alle diverse reti».

Concorrenza. Posizioni dominanti. Concentrazioni. Libertà. Preservare il pluralismo: sono concetti su cui il presidente non tornava da tempo. Ieri ha ripreso a battere il tasto di «un servizio pubblico radiotelevisivo autorevole, sano». Requisito importante - dice - del nostro modello di sviluppo, con l'obiettivo di dare accesso a tutte le anime della Nazione.

ni, a tutte le sue voci.

Ciampi ha cercato ieri di sistemizzare il suo pensiero, anche per rispondere dopo un lungo e irritato silenzio alle polemiche ricorrenti sul grado di attivismo del Colle in materia. La questione cruciale - osserva - è il «sistema dell'informazione». Un sistema «ricco, articolato, rispettoso dell'autonomia editoriale di ciascuno dei media, di ciascuna testata è necessario per lo sviluppo della vita delle nostre istituzioni». Specie nella transizione alla «democrazia dell'alternanza» con il maggioritario.

In molti hanno sollecitato in que-

Pace fra Di Bella e Bracalini Riconosciuta l'unitarietà del Tg3

ROMA Si è svolto ieri sera un incontro chiarificatore fra il direttore generale della Rai Agostino Saccà, il direttore del Tg3 Antonio Di Bella e il suo vicedirettore Romano Bracalini (Lega Nord) dopo le polemiche dei giorni scorsi sul «Tg del Nord». Alcune iniziative di Bracalini a proposito dell'edizione delle 12 del Tg3 avevano provocato la reazione dell'assemblea dei giornalisti, che aveva deciso lo stato di agitazione e chiesto a Di Bella di revocargli la delega. Il direttore si era rivolto a Saccà e al presidente Baldassarre. Nel corso dell'incontro Bracalini ha riconosciuto l'unitarietà del Tg3. Specificamente, si è detto conscio che la linea editoriale di una testata è indicata dal direttore e approvata dal CdA e che non era stata sua intenzione metterla in discussione. Da parte sua, dunque, solo «proposte».

tario, tende a «dare stabilità e certezze di governo maggior» ma a questo punto occorrerà stabilire giusti contropesi. E in primo luogo «il rafforzamento sia dell'imparzialità dell'informazione, sia del pluralismo dei mezzi di informazione». Anzi, lo spazio da riservare alla «libera dialettica delle opinioni, non solo politiche, ma anche culturali e sociali» risulta «un fattore indispensabile nel bilanciamento dei giusti diritti della maggioranza e dell'opposizione».

Decisiva, dunque, sarà «la creazione di un'opinione pubblica critica e consapevole». Che sia messa in grado di controllare e incidere sulle scelte di chi governa la cosa pubblica, è l'auspicio. Obiettivo che Ciampi indica accuratamente, proprio nei giorni in cui sulle prime pagine rimbalzano gli assalti all'arma bianca alla libertà di informazione.

Soddisfazione dal sindacato dei giornalisti e dagli esponenti del centrosinistra. Fassino ha invitato: «Il presidente della Rai dovrebbe prendere buona nota di quanto autorevolmente affermato dal presidente Ciampi sulla importanza dell'imparzialità e del pluralismo culturale e informativo». Ringraziamenti del sindaco di Roma, Veltroni per gli apprezzamenti al Don Giovanni in piazza. Un silenzio di gelo dai Tg Mediaset che nelle edizioni di ora di pranzo hanno semplicemente oscurato l'appello di Ciampi. In extremis Enrico Mentana ha detto di apprezzare, le parole del presidente, ma accusato la Rai di essere troppo dipendente «dalla politica».

l'intervista

Giovanni De Luna storico

Come si vorrebbero rimaneggiare gli avvenimenti facendo finta di non sapere quanto sia stata defeliciano la tv nell'ultimo decennio

«Quando il presidente Rai faceva l'antifascista»

Oreste Pivetta

MILANO Antonio Baldassarre, che al raduno degli intellettuali di An proclamò l'inizio della nuova era televisiva, come stesse dettando dal balcone di viale Mazzini il manifesto della rivoluzione storiografica, «è uno che sa di che cosa parla». Speravano che fosse il solito sproverdotto mandato allo sbaraglio nella solita fretta di conquistare poltrone e invece Baldassarre ha avuto le sue belle frequentazioni con la disciplina in questione. Lo ricorda uno storico di professione, docente all'università di Torino, Giovanni De Luna, che a riprova cita *Problemi del socialismo*, numero sette, anno 1986, curato da Giovanni Gallerano, scomparso giovane qualche anno fa. Era stato lo stesso Gallerano a invitare Baldassarre. C'era stima tra i due, spiega De Luna. Tra gli storici si cominciava a discutere sui «limiti del paradigma antifascista» (al tema era dedicata la rivista). Baldassarre rispose con un «ottimo intervento sulla fine negli anni ottanta dell'antifascismo come patto sulle procedure, vale a dire quel patto che mettendo a tacere il conflitto ideologico tra Dc e Pci era divenuto il fondamento della nostra costituzione, la piattaforma politica in cui tutti riconoscersi».

E che accadde poi, professor De Luna?

«Accadde che da lì si aprissero varie strade, che in tanti seguimmo. Come feci anch'io quando cercai di sviluppare la ricerca sull'antifascismo esistenziale oppure, con Marco Revelli, sull'antifascismo come indispensabile valore aggiunto della nostra democrazia... Baldassarre partecipò a pieno titolo a quel lavoro. Ne dobbiamo dedurre che quando parla di storia sa quel che dice e che quindi non vale per lui la giustificazione dell'ignoranza o dell'inconsapevolezza. Non mi interessa il suo percorso successivo... A questo punto però bisogna sapere che quando lamenta una sorta di egemonia della sinistra sulla storia raccontata dalla Rai, lui non può non sapere che non è vero e non può non ammetterlo, per onestà... Mente, se non riconosce che sulla nostra tv è passata da tempo una storiografia di strettissima marca defeliciano... Anche un bravissimo autore come Caracciolo ha rivelato in programmi peraltro rigorosi un debito evidente con De Felice. Per giunta proprio sulla rete tre, quella comunista».

Renzo De Felice, il capofila del revisionismo italiano. Si spieghi meglio: a che cosa corri-

spondeva in tv quella «revisione»?

«Non tanto attraverso l'interpretazione diretta del fascismo, piuttosto promuovendo sullo schermo la dimensione privata della guerra, di una guerra depotenziata quindi di ogni tensione ideologica, presentando la Resistenza come guerra civile, senza i suoi protagonisti (non si è più sentito parlare di operai), come zona grigia, passivamente in attesa... Pure con infortuni clamorosi. Ricordo la serie di Combat film, bellissimi reportage di guerra di registi, anche famosi, americani, sul fronte italiano, infarciti di informazioni sbagliate e sciatte. Benedetto Croce neppure indicato in un documentario sul congresso del Cln a Bari nel 1944. Due spie fasciste catturate oltre le linee alleate e fucilate presentate da Accame, l'esperto di turno, co-

me «patrioti di Salò», senza alcun chiarimento sulle circostanze. Si potrebbe citare la fiction: «Claretta», ad esempio, di Pasquale Squitieri. In una visione della storia che non ha niente della vulgata tradizionale resistenziale, la Rai ha anticipato i quotidiani. Considero una data d'avvio: il dicembre 1987, quando apparve l'intervista di Giuliano Ferrara a De Felice. Su questa strada la Rai c'era da tempo e ci sono mille voci, mille esempi, mille convegni a testimoniarlo a provarlo».

Forse Baldassarre s'è confuso. Voleva dire che la storia in tv si fa male...

«Mi pare che il problema non lo sia posto. Eppure sarebbe il problema principale per Baldassarre e per la citatissima Rai Educational. Si potrebbe cominciare dagli orari strampalati, da un palinsesto insensato e da un

linguaggio che non è per nulla televisivo, tra accademici che lasciano l'accademia e i libri per trasferirsi in una sala di registrazione senza cambiarsi d'abito. La tv dovrebbe essere immagine e la storia in tv si dovrebbe fare leggendo tutte le stratificazioni di senso e di significato che le immagini racchiudono dentro di sé... Citerai al contrario un programma su Galeazzo Ciano, con i filmati dell'Istituto Luce che lo presentavano trionfo, gongolante, sempre a suo agio e un commento che voleva indicare invece una personalità contraddittoria, in conflitto con se stessa e con la realtà attorno...».

Che cosa si può concludere?

«Ti cascano le braccia perché Baldassarre non ha in mente alcun progetto specifico, mentre ci si sarebbe aspettati un ragionamento sul mezzo, sui palinsesti, sulla marginalità della sto-

ria in tv. Sapendo che non è uno sprovveduto si deve concludere che lui ormai auspicherebbe una storiografia non più defeliciano, non più antifascista, ma semplicemente fascista».

Che sarebbe poi un'altra testata del «regime»?

«Questi si stanno muovendo con determinazione, ma mi sento perplesso di fronte all'idea del regime: ho sempre la sensazione che non si possa prenderli sul serio fino in fondo, con quegli eccessi d'intraprendenza e di invadenza che potrebbero rivelarsi un boomerang... Non si può combinarne e dirne di ogni colore, senza pensare a una reazione. La società italiana credo sia ancora capace di generare antidoti. I «girotondi» lo sono stati. Mi chiedo come questa società reagirà alla prima proiezione di un film su Mussolini, come potrebbe piacere a loro...».

Pezzetti: «Tv in silenzio sulla Shoah»

ROMA È molto arrabbiato lo storico Marcello Pezzetti, esperto di cinematografia della Shoah. Le sue critiche vanno prima al metodo delle affermazioni del presidente della Rai: «Sarebbe doveroso da parte sua chiarire il senso di quelle parole. Così dà adito a troppe interpretazioni». E nel merito: «Un tecnico, non può fare dichiarazioni ideologiche così gravi senza spiegare. Quali "storielle"? Sul fascismo? Sulla Shoah?». Pezzetti osserva che è giusto essere in posizione critica ma «su tutti gli argomenti, non solo su alcuni». A Baldassarre un invito: «Se si riferisse

alle leggi razziali e ai rapporti fra fascismo ed ebrei, vorrei ricordargli che queste cose non sono mai state insegnate. Solo di recente stiamo cercando di aggiornare i professori. Solo da due anni l'Italia è entrata nella task force internazionale sull'insegnamento della Shoah». Conclude: «Se sono queste le "storielle" a cui si riferisce, non sono mai state dette. Studi la passata programmazione Rai: in Italia non c'è stata una presa di coscienza sulla Shoah perché la Rai ha sempre brillato per il suo silenzio».

f.f.

DS • FORMAZIONE POLITICA

UN ANNO DI GOVERNO BERLUSCONI ELEMENTI PER UN BILANCIO CRITICO

Lunedì 22 luglio 2002, ore 15-20
Roma, via di Santa Chiara 4 - ex hotel Bologna

Lezioni

ATTI DI POLITICA ESTERA

Umberto Ranieri

LA LEGGE BOSSI-FINI E LE POLITICHE SULL'IMMIGRAZIONE

Giulio Calvisi

MISURE PER LA SICUREZZA

Marco Minniti

CONCLUSIONI

Luciano Violante



Le prenotazioni, corredate di nome, cognome e data di nascita, debbono essere comunicate entro il 19 luglio a: 066711350 - 066711224 formaz@democraticidinistra.it

La prestigiosa rivista scientifica ridotta ad un inserto. Il direttore Contu querela la Fondazione Bordonì

C'era una volta «Telèma»

Pietro Greco

ROMA Guido Salerno, direttore della Fondazione Ugo Bordonì, e Maurizio Gasparri, Ministro delle Telecomunicazioni, hanno presentato ieri a Roma la nuova versione di Media 2000, una rivista che, sotto la direzione di Giovanni Giovannini, si occuperà di comunicazione di massa. La nuova versione di Media 2000 ospita un inserto della Fondazione Bordonì, «I quaderni di Telèma», che in questo primo numero propongono il tema del futuro delle telecomunicazioni. Alla presentazione ha preso parte anche Nicholas Negroponte, direttore del Media Lab presso il Massachusetts Institute of Technology di Boston e guru delle nuove tecnologie informatiche. Certo l'annuncio della nascita o del rilancio di una rivista è, soprattutto, di una rivista che, per dirla con Maurizio Gasparri, intende addirittura «trainare nel progresso tecnologico la grande massa dei cittadini», è una notizia che fa piacere ed è sempre degna di attenzione. Ma difficilmente questa notizia, la nascita o il rilancio di Media 2000, sarebbe riuscita a forare la dura e un po' cinica scorza del cronista se nelle medesime ore le agenzie di stampa non ne avessero battuta un'altra di notizia: Ignazio Contu, direttore, fino a qualche giorno fa, di Telèma cita in giudizio la Fondazione Bordonì, proprio perché acconsente a inserire come il formaggio in un panino, il nome e, quindi, l'identità di Telèma in un contenitore, Media 2000, che

ha tutt'altro nome e soprattutto tutt'altra identità. A questo punto la notizia diventa ghiotta. Perché, risolti giudiziari a parte, è un piccolo grande esempio di come si stiano ingarbugliando, oggi in Italia, i rapporti tra cultura, media, industria e politica. E allora conviene andare a fondo nella vicenda. Eraccontarla, la storia di Telèma. Nata otto anni fa come la prima e unica rivista italiana di «formazione e di diffusione di una moderna cultura della comunicazione». Ideata e diretta da Ignazio Contu, la rivista ha seguito in modo critico e approfondito lo sviluppo delle nuove tecnologie, specie informatiche con la collaborazione dei maggiori esperti (scienziati, filosofi, storici, sociologi, scrittori, giornalisti) italiani e stranieri. Grazie alla sua autorevolezza la rivista, nella doppia edizione cartacea e on line, veniva letta da oltre 40.000 persone. Un record per una rivista di questo tipo, sostiene Ignazio Contu. Ma, tutto sommato, Telèma era anche un'eccezione. Perché dietro l'editore, la Fondazione Bordonì, c'era la grande industria delle telecomunicazioni e lo stesso Ministero delle Telecomunicazioni, che per legge ha sulla Fondazione Bordonì un compito di vigilanza.

Tutto è andato bene finché l'editore, la Fondazione Bordonì, non ha scoperto che i costi della rivista superavano le entrate e il budget disponibile. Cosicché lo scorso autunno Telèma ha mandato alle stampe e introdotto in rete il suo ultimo numero, dedicato al «futuro che è già accaduto». Un titolo vagamente profetico. Fatto è che dopo

quel numero industria e istituzioni hanno fatto un passo indietro, nonostante che ottanta noti intellettuali chiedessero che «per le sue specificità» e per «promuovere in tutte le sedi l'educazione scientifica e tecnologica delle nuove generazioni», il governo, il mondo imprenditoriale e la stessa Fondazione Bordonì non facessero venire meno il loro impegno e creassero le condizioni «per consentire una sollecita ripresa delle sue pubblicazioni». Morale. Il direttore Ignazio Contu prepara un piano di rientro dalla crisi o, in alternativa, si offre di acquistare di rilevare a prezzo peritale la rivista per farla «sopravvivere identica nei contenuti e negli obiettivi». Ma mentre la trattativa con la nuova direzione della Fondazione è in corso ecco che un bel mattino, il mattino del 17 luglio 2002, Contu scopre che, allo stesso prezzo, il nome e l'identità di Telèma sono andati a farcir, come il formaggio in un panino, un'altra rivista, con una «diversa impostazione e un diverso orientamento». Il tradimento culturale è tale da indurre Ignazio Contu a citare in giudizio la Fondazione Bordonì. E da indurre noi a porre due domande: davvero le leggi del mercato devono valere sempre, anche al costo di impoverire tutti rinunciando a beni di riconosciuto valore culturale? E se sì, perché, in questo ultimo anno, il Ministero e l'industria delle telecomunicazioni hanno deciso di fare a meno di una prestigiosa rivista di orientamento e di formazione scientifica per comprare, al medesimo prezzo, la farcitura di un panino?